

L'intervista

Gabriele Muccino "Io, il cinema e quel ragazzino che balbettava"

di Annarita Briganti

L'incontro

Gabriele Muccino presenterà *La vita addosso* (UTET) domani alle 18,30 in Mondadori Duomo, piazza del Duomo 1, con Selvaggia Lucarelli

La vera rivoluzione è la normalità, come la battuta più famosa dei film di Gabriele Muccino, e smettere di essere giudicati. L'autobiografia del regista, *La vita addosso* (UTET), ha una forza che ricorda *Open*. In questo libro-intervista, scritto con Gabriele Niola, Muccino parla delle sue opere cinematografiche, della sua prima serie — *A casa tutti bene*, dal 20 dicembre su Sky —, di cinema, anche dal punto di vista tecnico, e, quando meno te l'aspetti, si mette a nudo. Troviamo, in queste pagine, il ragazzino che parlava con i piccioni e che balbettava con gli esseri umani, il "fenomeno" cinematografico che aveva Hollywood ai suoi piedi — il suo incontro con Tom Cruise è surreale —, il regista che non vuole più partecipare ai David e c'è spazio pure per affrontare l'allontanamento da suo fratello, "il lutto che devi elaborare quando la persona è ancora in vita".

Muccino, il filo rosso de "La vita addosso" è il cinema. Cos'è per lei?

«Ciò che mi ha permesso di esistere. È stato fondamentale per la costruzione della mia esistenza, da adolescente che non riusciva a raccontarsi, a comunicare chi fosse. In quanto ex balbuziente ero fortemente insicuro e in cerca di consenso, che la

società non era in grado di darmi. Il cinema mi ha permesso di raccontare le zone grigie, i nodi irrisolti, i momenti incompiuti o complessi da affrontare. Spesso metto in scena una rappresentazione amletica della vita».

Cosa si perde chi non vive la vita come un melodramma?

«Solo l'ignoranza può dare un significato negativo alla parola melodramma. Il melodramma è Verdi. Essere emotivi apre un canale di comunicazione con la vita subliminale. Ci fa soffrire, chi è emotivo è una spugna, ma permette di essere più in contatto con il mondo. I miei personaggi corrono e pensano a cosa faranno mentre vanno incontro al proprio destino. Sono pieni di voglia di vivere, impulsivi, distruttivi e al tempo stesso inesauribilmente affamati d'amore. Gli spettatori mi dicono che è liberatorio vederli».

Nel libro ricorda la sua decisione di non concorrere più per regia e sceneggiatura ai David. Cosa l'Accademia del cinema italiano non ha capito di lei?

«C'è un pregiudizio nei miei confronti. Eppure, il mio percorso è unico considerando il successo che ho avuto

prima nel mio Paese, poi in America, poi nel resto del mondo, ma è finita quella parte della mia carriera fatta di delusioni. Poiché ci stavo male, mi faceva soffrire, ho deciso di non pormi più il problema, di non essere più giudicato. Essere liberi dai giudizi altrui è un piccolo grande passo verso la felicità?».

Nei passaggi più intensi c'è spazio anche per il Muccino privato. Qual è il bilancio della sua esistenza, dal punto di vista personale?

«Ci sono cose che volevo che si sapessero. Se ti racconti, è bene che tu lo faccia non trattenendoti. Ciò che è trattenuto non è arte. Ho svelato di me molto più di quello che ricordavo, che pensavo di ricordare, a partire dai momenti di grande sofferenza: un divorzio terribile, una parte del mio periodo americano, la perdita di una persona anche se questa persona è ancora viva. Ho capito che ci s'immunizza anche contro il dolore».

Se fossimo in un suo film, come finirebbe questa intervista?

«Con la voglia di leggere quello che avete scritto su di me per capire quanto mi avete compreso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

